

libro-inchiesta

Storie di chi paga doppio: da detenuta e madre con uno o più bimbi in cella. Il viaggio della giornalista Cristina Scanu fra anime in pena ammassate nelle 5 carceri femminili e nelle 62 sezioni dei penitenziari

DI MASSIMILIANO CASTELLANI

Dietro le sbarre, l'inferno. La situazione penitenziaria in Italia è da sempre estremamente pesante: livelli di sovraffollamento record delle carceri e condizioni di vivibilità al loro interno al limite della sopportazione fisica e della violazione dei diritti umani. Una realtà, quella delle patrie galere che stando ai numeri è assolutamente "maschiocentrica": il 95% della popolazione è composta da circa 67 mila detenuti. E così spesso ci si dimentica della presenza minoritaria, e per questo ancora più marginale, delle donne, le quali delinquono di meno e finiscono in manette per reati meno gravi, ma il 90% delle detenute sono "mamme in prigione", di uno o più figli. E *Mamma è in prigione* è anche il titolo del documentatissimo libro-inchiesta (edito da Jaca Book) della giornalista Rai Cristina Scanu.

Come scrive in prefazione il presidente dell'associazione Antigone, Patrizio Gonnella: «Un libro che apre uno squarcio di verità sulla detenzione femminile». Un viaggio al termine della notte più buia, quello compiuto dall'autrice, per andare ad incontrare alcune delle oltre 2.847 detenute, «le donne più disgraziate del Paese». Da allora la situazione peraltro non è affatto migliorata.

Anime in pena, ammassate e inerti nelle cinque carceri femminili (Trani, Pozzuoli, Rebibbia a Roma, Empoli e la Giudicecca a Venezia) e nelle 62 sezioni ricavate negli istituti penitenziari che sono stati progettati e costruiti per gli uomini e in cui vige un codice assolutamente maschile che rende ancora più duro il percorso di detenzione e di presunta riabilitazione delle donne. «Il carcere è parte della nostra società: se ne facciamo una fabbrica di dannati - diceva don Luigi Melesi, ex cappellano di San Vittore - saremo noi un giorno a pagarne il prezzo». Il termine pena deriva dal greco *poine* che appunto vuol dire prezzo. E il conto più alto pare spettare alle mamme in prigione che pagano doppio: per gli errori commessi e poi per i loro figli, specie quando decidono di tenerli con sé.

«Sono 60 i bambini in cella, nell'Italia che detiene il record assoluto di pronunciamenti della Corte Europea per condizioni di detenzione disumane - denuncia la Scanu - Ma di questo il governo non si occupa. Meglio voltare la faccia e non sapere che in galera vive anche chi non ha alcuna colpa: decine di bimbi che crescono circondati da quelle mura di cemento». Reclusi appena nati, di madri che per tenerli con loro devono superare problemi e disagi ulteriori alla detenzione: dall'allattamento agli squilibri psicologici, all'educazione del piccolo. Non tutte le strutture penitenziarie dispongono di asili per i pochi bambini dietro le sbarre. L'asilo nido più "affollato" è quello di Rebibbia con 13 bimbi, ma ci sono poi casi al limite, come Sassari e Bologna che ospitano un solo bambino. All'isolamento, al dolore e all'emarginazione della donna si aggiunge così anche quella del figlio che, per legge, al compimento del terzo anno di età viene strappato dalle braccia materne. L'ordinamento penitenziario del 1975 è stato modificato nel 2011 (legge 62) ed esteso fino a sei anni l'età dei "piccoli incarcerati" con le madri, a patto però che stiano in istituti a custodia attenuata. Ma di queste strutture al momento non esiste solo una, a Milano. È l'Icam (Istituto a custodia attenuata per madri), il primo aperto in Europa, in cui dal 2007 al 2011 sono state o-



Il giardino dedicato ai bambini fino a tre anni ospitati insieme con le madri detenute nella sezione nido della casa circondariale femminile, nel carcere romano di Rebibbia.

Mamme (e 60 figli) dietro le sbarre

spitate 167 mamme detenute - provenienti dal carcere di San Vittore - e i rispettivi 176 figli. «Un'oasi: 420 metri quadrati di giardino, camere doppie e singole, bagni, ludoteca, infermeria, spazi comuni, sala colloqui, cucina, dispensa e lavanderia - spiega la Scanu - Giova elencare tutti questi servizi che di norma dovrebbero essere garantiti ovunque, ma che invece nella maggior parte degli istituti rappresentano l'eccezione, se non un miraggio». Nel carcere di Torino, specchio del sistema, mancano addirittura la carta igienica, gli assorbenti per le donne e le docce in cella (previste dal regolamento del 2000). «Nel carcere di Borgo San Nicola di Lecce,

«L'alternativa? L'Istituto a custodia attenuata per madri. Esiste solo a Milano, e il suo slogan è: l'abbiamo aperto, ma lo chiuderemo, perché di bimbi in galera non ce ne siano più»

le celle di 12 metri quadrati destinate a una sola detenuta ne ospitano tre. Tollo lo spazio occupato da servizi igienici, letti e suppellettili, ogni detenuta dispone di circa 1,75 metri quadrati calpestabili», annota allarmata la Scanu. Viste da fuori, queste donne e madri sembrano tante mosche im-

prigionate in un bicchierino rovesciato, come quello da cui danno da bere ai loro cuccioli. «Dai dati di "Ristretti Orizzonti" sarebbero 40 mila i figli che hanno un genitore dietro le sbarre e le detenute, sostengono gli psicologi, soffrono più degli uomini per la lontananza. Specie le straniere che sono la maggioranza in carcere, perché hanno meno possibilità di vederli». Sovraffollamento e sofferenza oltre il livello di guardia, «anche per la mancanza di forme di detenzione alternative», unite a condizioni igieniche disperate, fanno del carcere un luogo

in cui ci si ammala. Il 20% delle detenute sono tossicodipendenti e il virus dell'Hiv è portatore di altre malattie (Epatite C, in primis). E poi c'è il "male oscuro", la depressione che sfocia in autolesionismo e anche questo colpisce più le donne degli uomini. Dal 2000 al 2012 sono stati 726 i detenuti morti suicidi e dentro al carcere i tentativi di farla finita (compresi quelli degli agenti penitenziari) sono 19 volte superiori rispetto a fuori.

Urla nel silenzio perché, come scaricano le risorse, sono altrettanto rari per le detenute gli incontri con educatori, psicologi, medici, assistenti sociali, e a volte anche con i preti. Il recupero e la reintegrazione diventano così bei progetti per ripulire bocche e coscienze istituzionali, ma in carcere solo il 20% delle detenute viene avviato al lavoro e una volta scontata la pena, fuori troppo spesso le attende un mondo ostile e un futuro da disoccupate.

«Ha detto il direttore della Caritas diocesana di Vicenza, don Giovanni Sandona: "Se quando una persona entra in carcere gli si chiudono le porte alle spalle, quando esce gli si chiudono le porte in faccia". Tante mamme in prigione, senza una casa né un lavoro e con figli persi in chissà quale affidamento o istituto, mi hanno raccontato che per loro era inevitabile la recidiva. Così, tornare in carcere per molte è stato l'unico modo per non morire... Questa è la realtà e per sensibilizzare le nostre donne parlamentari donerò a ciascuna una copia del libro alla sua uscita (il 16 maggio). Un passo avanti sarebbe realizzare lo slogan lanciato dall'Icam di Milano il giorno dell'inaugurazione: "Lo abbiamo aperto, ma lo chiuderemo, perché di bambini in carcere non ce ne siano più"».

L'INIZIATIVA E per il lavoro delle donne detenute nasce «Sigillo», un'Agenzia nazionale

DI PAOLA SCARSI

«**O**ggi si concretizza una favola, si realizza un sogno». Giovanni Tamburino, capo del Dipartimento penitenziario del Ministero della Giustizia, presenta il Progetto Sigillo, prima agenzia nazionale di coordinamento dell'imprenditoria delle donne detenute. Approvato dalla Cassa delle Ammende del Dap, il Progetto Sigillo, unico in Europa, è anche il primo marchio ad essere depositato da un Ministero. «La popolazione carceraria è un universo fatto di persone che rappresentano una delle parti meno favorite della nostra società. È intenzione dell'amministrazione carceraria ridurre l'artificialità e l'innaturalità del carcere che derivano dalla privazione della libertà. Solo così si possono assumere le attitudini della società libera e legale di cui il lavoro è un passaggio fondamentale. Il lavoro è il vaccino contro la recidiva, ma deve essere lavoro vero, non quello di tipo assistenzialistico che va solo a riprodurre l'artificialità della situazione. Il Progetto Sigillo vuole offrire questo tipo di risposta». Dedicato alla popolazione carceraria femminile, Sigillo è

stato inizialmente sottoscritto da cinque cooperative sociali che operano all'interno delle carceri. Ne è capofila Alice, attiva a San Vittore e Bollate insieme a Camelot, e poi Uno di Due che opera a Lorusso-Cotugno (ex Vallette), Officina Creativa e 2nd Chance di Lecce e Trani; recentemente ha aderito anche Ora d'Aria di Rebibbia. Le donne detenute sono attualmente 2.847; oltre la metà sa cucire ma solo il 5% può contare su concrete opportunità lavorative. «I percorsi di riabilitazione attraverso il lavoro riducono del 90% il rischio di recidiva» spiega il direttore generale di Sigillo Luisa Della Morte. «È quanto mai necessario fornire nuovi strumenti professionali alle imprese sociali, essere innovativi, individuare forme di dialogo tra profit e non profit». Non a caso il progetto si avvale del supporto dell'Università Bocconi e di Banca Prossima, dell'esperienza manageriale del Consorzio Sir di Milano e gode del patrocinio di Altaroma, società di promozione dell'alta moda italiana e della valorizzazione delle eccellenze di cui è presidente Silvia Fendi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPUNTAMENTI
POESIE AL SAN FEDELE

♦ Oggi alle ore 17 alla Galleria San Fedele a Milano si presenta il libro di Antonella Palermo "Le stesse parole" (LietoColle). Interverranno, oltre all'autrice, Anna Maria Carpi, poetessa, Maurizio Cucchi, poeta e critico, Roberto Mussapi, poeta. Scrive Davide Rondoni nella prefazione: «La poesia di Antonella Palermo ha uno strano sfarzo. Paiono cose messe lì, come frutti sulla tavola - forse quelli di Cézanne - o bicchieri, frasi utensili per i nostri dialoghi quotidiani con noi stessi e con gli altri. E però avvengono, in queste poesie, esplosioni remote di cui arrivano bagliori, echi e forse sì, anche lontane canzoni, e inni. Una ferialità luminosa. Non per questo pacificata o immobile. Anzi, la raddiazione che investe la stanza quotidiana di questa poesia è fatale, o meglio: è sacra».

**SOCIETÀ
E COSTUME**


«Ospitalità di Abramo» (Ravenna, S.Vitale)

Stranieri con Dio: un libro di Monge sull'ospitalità

In una realtà nazionale che dovrebbe essere ormai caratterizzata dal meticcio, al contrario «la paura del diverso e il ripudio di forme culturali, morali, religiose e sociali lontane da noi finiscono per spingerci sempre più velocemente verso la sfera del "privato", l'isolamento, la chiusura all'altro, magari mascherati da custodi della propria identità». Lo evidenzia Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, nella prefazione al volume "Stranieri con Dio", scritto dal padre domenicano Claudio Monge e appena pubblicato da Edizioni Terra Santa. Il corposo saggio verrà presentato domani alle 18.30 a Milano - presso il Centro Sant'Angelo al civico 9 di via Bertoni - da tre esperti di ebraismo, cristianesimo e islam: oltre all'autore, che opera a Istanbul, intervengono Elena Lea Bartolini, docente di giudaismo presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, e Mohsen Mouelhi, vicario generale della Confraternita Sufi Jerrahi d'Italia, oltre che ambasciatore di Religions for Peace. A moderare l'incontro, la giornalista Miriam Giovannana, direttore editoriale di Terre di mezzo. È il sottotitolo del libro, "L'ospitalità nelle tradizioni dei tre monoteismi abramitici", a connotarlo in maniera inequivocabile. Al timore dell'accoglienza si risponde con il dono dell'ospitalità, di cui le pagine offrono «una summa inedita», fa notare Bianchi. Infatti Monge sintetizza l'esperienza «della sorprendente accoglienza orientale» vissuta in Turchia, che definisce «la seconda Terra Santa del cristianesimo: oggi a stragrande maggioranza islamica, antica Asia Minore di biblica memoria».

Laura Badaracchi


**Sguardi
e visioni**
di Andrea Dall'Asta


Se pensiamo alla cultura contemporanea oggi in Italia, abbiamo sempre più la sensazione di trovarci in un universo pieno di contraddizioni e di ambiguità. Consideriamo l'arte contemporanea. Se solo siamo stati a Venezia, a Palazzo Grassi o alla Punta della Dogana, e abbiamo visitato gli splendidi spazi affidati al ricchissimo industriale francese Pinaud e ad altri delle più trendy opere d'arte di cui può vantare il mercato internazionale più aggiornato, non possiamo essere rimasti indifferenti tra i pornografici bambolotti manga di Takashi Murakami, le opere depravate di Paul

fette, immersi nella formalina, di Damien Hirst. Che cosa comunicano queste opere all'uomo di oggi, se la maggior parte di esse sembrano parlarsi di esibizione del pornografico, di degenerazione e di compiacimento della morte? È possibile pronunciare una parola critica, anche se questi artisti sono divenuti intoccabili icone-idoli della contemporaneità? Dal punto di vista della fede, come interpretare queste espressioni artistiche? In senso più generale, qual è il rapporto tra fede e cultura?

A questo riguardo mi ha colpito una conferenza dell'allora cardinale Ratzinger in cui, riprendendo

un'immagine di Basilio il Grande (+379), si chiede come sia stato posto il dialogo tra il vangelo e la cultura greca agli inizi della diffusione del cristianesimo. Basilio si riallaccia alla presentazione che il profeta Amos fa di se stesso, definendosi: «Pastore sono e coltivatore di sicomori» (7,14). La traduzione greca del libro del profeta, la LXX, chiarifica il senso dell'espressione: «Io ero uno, che taglia i sicomori». La traduzione si fonda sul fatto che i frutti del sicomoro devono essere incisi prima della maturazione prevista in pochi giorni. Basilio, riallacciandosi a Isaia 9, 10 scrive: «Il sicomoro è un albero, che produce moltissimi frutti. Ma non hanno alcun sapore, se non li si incide accuratamente e non

si lascia fuoriuscire il loro succo, cosìché divengono gradevoli al gusto. Per questo motivo, noi riteniamo, (il sicomoro) è un simbolo per l'insieme dei popoli pagani: esso forma una gran quantità, ma è allo stesso tempo insipido. Ciò deriva dalla vita secondo le abitudini pagane. Quando si riesce a incidere con il Logos, si trasforma, diviene gustosa e utilizzabile». Partendo da questa immagine, Ratzinger sottolinea da un lato la grandezza del paganesimo e le sue potenzialità, dall'altro la sua insipidezza. Il paganesimo necessita di un cambiamento che non distrugga la sua sostanza, ma che sia in grado di dargli la qualità che manca. Il frutto resta tale, ma è trasformato. Anzi, i suoi

frutti, che avrebbero rischiato di essere gettati, diventano commestibili e gustosi, grazie a un'incisione che purifica e risana. Se applichiamo questa immagine a ciò che è proprio della cultura umana, significa che il Logos, la Parola di Dio, deve incidere i frutti dell'uomo, per purificarli, renderli buoni e fruibili, conducendoli alla loro purezza e maturità. Tuttavia, hanno bisogno di «coltivatori di sicomori», che intervengano con competenza, conoscenza dei frutti e del loro processo di maturazione. L'immagine proposta da Basilio è illuminante. Il vangelo non sostituisce le diverse culture, non cerca di rivestirle, per dare loro un sapore diverso, cambiando la natura del frutto. Le trasforma

dall'interno perché diventino feconde. Evangelizzare non significa sovrapporre una cultura cristiana a una cultura laica, ma vivificarla e fecondarla dall'interno. Il vangelo è chiamato a incarnarsi nelle singole culture. Ma per questo, deve farsi taglio, incisione che purifica e porta il frutto a maturazione. Segna una rottura. Una ferita. Tuttavia, proprio per questa sua incisione, sa porsi come momento critico delle diverse culture, lasciando che il loro succo fuoriesca, che quanto è inutile e dannoso sia gettato. Ritornando all'arte contemporanea (potremmo riferirci alla cultura di oggi), il taglio condurrà a un discernimento tra bene e male, tra vita e morte, tra ciò che promuove la persona e quanto inve-

ce la nega. In questo senso, l'espressione artistica di oggi è chiamata a farsi incidere dal Logos, perché sappia valorizzare i suoi semi vitali e le sue forze vive, lasciando fuoriuscire quel succo di morte che rende i frutti insaporiti, da scartare. Questa incisione è il luogo di una conversione. Senza questo taglio, buona parte dell'arte di oggi rischia di essere un frutto che può avere anche grande "successo" per la sua "genialità", ma che resta inutile, privo di gusto, "cattivo". Occorre che il Logos incida le diverse forme della cultura, perché si trasformino in annuncio della vita, promessa di una speranza. Ma per questo, sono necessari bravi «coltivatori di sicomori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contro gli idoli della modernità, il coraggio di «tagliare»